

Che cosa regola la psicanalisi?

Marco Antonio Coutinho Jorge

Psicanalista, Membro di Corpo Freudiano di Rio di Janeiro, Membro Corrispondente di Mouvement di Coût Freudien (Parigi), Professore Associato dell'Istituto de Psicologia (UERJ)

Ringrazio in primo luogo dell'invito di *Letra Freudiana* a partecipare alla tavola rotonda il cui tema riunisce periodicamente varie istituzioni psicanalitiche brasiliane a Rio de Janeiro.

Che cosa regola la psicanalisi?

Analizzo in primo luogo la domanda che è stata posta in questa tavola rotonda. Si tratta di un interrogativo molto preciso, che presenta varie dimensioni possibili ed esige che ci chiediamo quali domande implicite solleva.

Così - come Nestor Vaz annunciò nell'Apertura dei lavori - *regolare*, secondo il vocabolario Houaiss, proviene dal latino *regula* (regola, retta, semplice) e significa nelle sue tre prime accezioni: 1) stabilire regole per; 2) assoggettare alle regole, dirigere, regolamentare; 3) governare in conformità alle regole stabilite.

In primo luogo la domanda posta include necessariamente, anche se non esplicitamente, la dimensione relativa a ciò che regola la pratica della psicanalisi. Pensiamo evidentemente alla regola dell'*associazione libera*. Freud conferma innumerevoli volte che la psicanalisi, nella sua pratica, è disciplinata da un'unica regola: quella dell'associazione libera, rispetto alla quale l'analizzante deve tenersi in continuo esercizio. E a essa è correlata la pratica dell'*attenzione fluttuante* con cui l'analista accompagna l'esercizio del suo analizzante. Così, la libertà di dire di quest'ultimo permetterà paradossalmente di rivelare la sovradeterminazione inconscia alla quale è sottoposto e da cui è preso in modo radicale.

L'interrogativo include un'altra dimensione possibile. Chi o che cosa regola la psicanalisi? Si tratta di una questione che riguarda il tentativo attuale di regolare la professione di psicanalista da parte di individui senza scrupoli che si permettono di associare con grande disinvoltura psicanalisi e religione. Diverse istituzioni psicanalitiche si sono riunite periodicamente a Rio de Janeiro per favorire l'azione congiunta degli psicanalisti contro tale iniziativa.

Per far fronte a questa problematica occorre che noi psicanalisti sosteniamo, con Freud, il carattere laico della psicanalisi, vale a dire il fatto che il suo discorso è assolutamente singolare e non può essere ascritto a nessun'altra disciplina sia medica che psicologica. Nell'epoca di Freud - come qualcuno ha appena detto - il carattere laico della psicanalisi è stato situato specificamente in rapporto alla pratica medica, innanzitutto a causa dei tentativi dei medici di monopolizzarla. Del resto, uno dei principali effetti dell'insegnamento di Lacan è proprio la de-medicalizzazione della psicanalisi e l'importanza conferita al suo carattere laico. Oggi la psicologia sembra occupare, insieme alla psicanalisi, lo stesso posto che la medicina occupò allora. Invitiamo perciò gli psicanalisti a rettificare - nel quotidiano delle loro attività di studio, insegnamento e trasmissione - l'appartenenza della psicanalisi a un campo che evidentemente non è il suo.

In proposito vorrei dare alcune informazioni ottenute nel corso degli scambi effettuati nel *cartel* sulla formazione dell'analista, al quale ho partecipato assieme a Denise Maurano (in qualità di membri di *Corpo Freudiano do Rio de Janeiro*) e con degli psicanalisti di Francia, Argentina, Italia e USA nel quadro dei lavori di *Convergencia* - Movimento Lacaniano per la Psicanalisi Freudiana.

In primo luogo la situazione della psicanalisi in Italia, oggi, è estremamente problematica, secondo la testimonianza degli psicanalisti italiani con i quali lavoriamo: Sergio Contardi di Milano e Gabriella Ripa di Meana di Roma. In Italia, già da tempo, più precisamente da quindici anni, è in vigore una legge che obbliga gli psicanalisti a esercitare la loro attività nel quadro di una formazione acquisita presso un istituto di psicoterapia riconosciuto dallo Stato. L'unica associazione italiana che non è iscritta in questo modo e che non accetta di inquadrare la pratica della psicanalisi nell'ambito della psicoterapia si chiama *Nodi Freudiani*: di essa fanno parte i colleghi menzionati di Milano e di Roma. Evidentemente l'atto di sostenere una posizione compatibile con l'etica psicanalitica produce conseguenze gravi per i membri dei *Nodi Freudiani* in quanto la loro pratica - clinica, formazione e trasmissione - si svolge interamente ai margini della legge dello Stato.

Già negli Stati Uniti qualcosa di diverso sta succedendo, qualcosa che mette in un'altra dimensione ancora la questione posta come tema di quest'incontro: la formazione dell'analista. Sorprende il fatto che

in questo paese - come ci ha riferito Paola Mieli (psicanalista che dirige *Après-Coup Psychoanalytic Association* a New York) - sia stato creato un organismo intitolato *Psychoanalytic Consortium*, composto dalle seguenti organizzazioni: *American Academy of Psychoanalysis*, *American Psychoanalytic Association*, *National Membership Committee on Psychoanalysis in Clinical Social Work* e *Division of Psychoanalysis*. Si tratta di un Consorzio formato da quattro grandi associazioni nordamericane che si sono riunite nel 1999 con l'obiettivo di stabilire un protocollo che definisse gli elementi in gioco nella formazione dell'analista. Questo Consorzio ha ratificato nel maggio 2001 i protocolli per la formazione dello psicanalista: da loro chiamati "Standards of Psychoanalytic Education". Paola Mieli ha scritto un testo critico nei confronti del protocollo del Consorzio e lo ha inviato alle quattro Società.

Come Mieli sottolinea questi *standard* sorprendono, perché presentano innumerevoli punti che noi consideriamo assolutamente antianalitici.

Per esempio questa definizione su ciò che è la psicanalisi:

"La psicanalisi è una forma specifica di psicoterapia individuale che si propone di far emergere gli elementi e i processi mentali inconsci con l'obiettivo di espandere il *self* individuale, l'auto-comprensione, producendo l'adattamento in molteplici sfere di funzionamento, alleviando sintomi di disturbi mentali e facilitando cambiamenti di carattere e di crescita emotiva". Innanzitutto non è il caso di commentare più ampiamente l'impiego di termini come psicoterapia, adattamento, disturbi mentali, crescita emotiva ecc., che notoriamente noi esponiamo a una critica severa. Tuttavia occorre soffermarsi sul fatto che il Consorzio stabilisce dei protocolli di formazione, i quali rivelano un misconoscimento profondo della complessità in gioco nella formazione dell'analista: per esempio di quanto Lacan nella Proposizione del 9 ottobre 1967 chiamava "un reale in gioco nella formazione dello psicanalista" (questione sulla quale Sonia Alberti si è soffermata nel suo intervento). Il protocollo del Consorzio stabilisce, per esempio, la frequenza di almeno tre sedute alla settimana quale garanzia di "profondità" e d'"intensità" della formazione psicanalitica, come se la semplice frequenza delle sedute fosse sufficiente per ottenere l'effetto di formazione desiderato.

Vi porto un altro esempio che rivela l'impasse a cui può portare il documento elaborato dal Consorzio. Mi riferisco - per quanto riguarda la selezione dei candidati che desiderano fare formazione - alla preferenza che viene annessa alle condizioni di partenza dei candidati stessi, nel senso di un giudizio anticipato. Notiamo come siano curiosi dei parametri come questi, in virtù dei quali si suppone una normalità previa all'analisi, considerata condizione necessaria per diventare analista. In verità, essi costituiscono una scommessa proprio *contro* la psicanalisi, poiché suppongono implicitamente che l'analisi non produrrà grandi cambiamenti nel soggetto. Noi, che lavoriamo in riferimento all'insegnamento di Freud e di Lacan, sappiamo quanto tutto ciò non abbia a che fare con l'esperienza analitica. Constatiamo invece quanto e quante volte le analisi di soggetti estremamente conflittuali siano in grado di andare in profondità, producendo analisti degni di questo nome.

Mi piacerebbe concludere osservando che a proposito della formazione di un analista Lacan - contrariamente a quello che si potrebbe pensare - non ha rotto con il cosiddetto tritico classico della formazione analitica. Ha piuttosto introdotto quesiti incessanti e abbastanza radicali nei diversi aspetti del tritico stesso.

Sul primo e più essenziale punto, quello dell'analisi personale, Lacan propone *la passe* come un dispositivo di ricerca sulla questione della fine dell'analisi, tema fondamentale fino allora trascurato dagli psicanalisti. La questione sottoposta alla *passe* è correlata all'osservazione lacaniana secondo cui l'analisi (contrariamente a quanto afferma il Consorzio) si rivela didattica solo dopo. Ovvero ogni analisi è didattica quando è portata fino alla fine.

Per quel che concerne lo studio teorico, secondo punto del tritico, Lacan ha introdotto alcune innovazioni: il dispositivo del *cartel*, dove l'obiettivo di produzione originale di ogni partecipante fa saltare gli obiettivi immaginari del gruppo; e il Seminario, nel quale l'analista sostiene un insegnamento proferito dalla posizione di analizzante. Lacan apre il Seminario XX dicendo che parla in posizione di analizzante, il che ci fa dedurre che un analista quando insegna non è nella posizione di analista né in quella di maestro. Anche la concezione del *mathema* è qualcosa di nuovo introdotto da Lacan in diretto riferimento alla questione della trasmissibilità della psicanalisi.

Un analista, nel suo insegnamento, che cosa sottopone all'analisi?

Su questo punto sto sviluppando ciò che chiamo: *attraversamento della teoria*. L'attraversamento è correlato a quanto Lacan concepisce, nell'esperienza della fine di un'analisi, come l'*attraversamento del fantasma*. Anche la teoria ha lo statuto di un fantasma - Freud in un breve passaggio parla della teoria come fantasma - e il suo attraversamento è certamente collegato all'aspetto interminabile dell'analisi dell'analista. Di conseguenza, possiamo dare al "ritorno a Freud" di Lacan tutto il suo rilievo: quello di prendere il testo di Freud e di attraversarne i fantasmi attinenti.

Per concludere, il terzo aspetto del trittico è la supervisione. Da molto tempo e forse ancora oggi si sente dire: "Lacan è contro la supervisione", "i lacaniani non devono fare supervisioni". Questo, evidentemente, non è vero. Lacan ha sempre fatto supervisioni, però ha introdotto una novità nella Scuola che dirigeva: ha semplicemente sospeso l'obbligatorietà della supervisione, dando al soggetto l'opportunità di cercarla nel momento in cui l'avesse ritenuta necessaria, senza essere obbligato a seguire un protocollo stabilito in precedenza nel quale fosse indicato il momento giusto. In effetti, una supervisione ambita a partire dalla necessità imposta dall'esperienza clinica è cosa ben diversa da una cercata a partire dall'obbligo sancito da un rigido protocollo.

Concludo sottolineando che le innovazioni introdotte da Lacan nelle concezioni del trittico classico hanno tutte apportato - contrariamente a quello che spesso si sente dire - un rigore maggiore alla formazione di un analista, sollecitandola a passare attraverso una pluralità di problemi talmente seri da non potere essere ignorati, se non al rischio di perdere il filo tagliente dell'esperienza analitica stessa.

Quanto all'attuale tentativo da parte degli evangelici di appropriarsi in modo del tutto illecito della psicanalisi credo che noi analisti potremmo studiare questo fenomeno utilizzando il nostro discorso, che di fatto è quanto abbiamo di meglio per cercar di comprendere il mondo intorno a noi.

Ecco quanto avevo da dire.

Traduzione: R. H. Joventino de Deus